Telefoni grigi

Corrado Stajano

Segue dalla Prima

La società e i suoi vertici sono estranei a questi fatti, ha ripetuto. Peccato che l'ordinanza del Gip di Milano, Paola Belsito - 344 pagine -, che non è una sentenza, ma rivela «gravi indizi di colpevolezza», sostenga che l'ex presidente è stato l'unica persona alla quale il responsabile della sicurezza dell'azienda doveva rispondere: Giuliano Tavaroli, l'incontrollato dalle mani libere.
«Sono qui per chiedere aiuto, per proteggere i lavoratori dell'azienda e gli investitori». Anche i dipendenti spiati, in violazione dello Statuto dei lavoratori, anche i giovani che chiedevano di essere assunti, anche gli azionisti di una società che ha speso tutti quei soldi per mettere in piedi e far funzionare una gigantesca e illegale centrale di spionaggio?
Ha parlato anche di «zona grigia», Tronchetti Provera: «Favorita da momenti di debolezza della politica e di debolezza dell'etica, che alla fine dovrà venire allo scoperto». Chissà se ha letto Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, soprattutto: «È una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare».
A Tronchetti Provera non viene il sospetto che per anni sia stata la Telecom la zona grigia per eccellenza, un posto dove l'etica ha avuto precaria cittadinanza e che un'operazione di bonifica civile dovrebbe cominciare proprio da quei sospettabili palazzi? L'uscita dall'azienda dell'ex presidente, par di capire, è stata causata, più che altro, dal ciclone giudiziario che stava per abbattersi su Telecom e di cui Tronchetti Provera, con tutti quegli spioni a disposizione, doveva essere bene informato. «Il dovere istituzionale» che l'avrebbe portato a dimettersi dalla presidenza dell'azienda, nato dal conflitto con Romano Prodi, secondo la sua interpretazione ufficiale, ha fatto da sfondo, ma non sembra la vera causa primaria delle dimissioni. (Accanto a Guido Rossi, tra l'altro, è rimasto il fedele vigilante Carlo Buora).
Lo scandalo Telecom si iscrive tra i gravi casi che hanno punteggiato il corso della società nazionale negli ultimi decenni, casi rimasti aperti anche dopo tanto tempo. Non vanno mai a finire, non si riesce mai a sapere chi sono i veri mandanti, restano privi di verità e di giustizia. tra finanza, politica, mafia e corruzione, con i servizi segreti quasi sempre protagonisti, comprimari o comparse. I famosi servizi segreti «deviati». I deviati, in effetti, sono stati coloro che hanno seguitato a fare il loro dovere, visto il gran numero di uomini compromessi in fatti spesso atroci. Anche in quest'ultimo scandalo non sono pochi gli uomini dello Stato coinvolti in pratiche illecite, raccoglitori fuorilegge di tabulati telefonici, di informazioni riservate nella banca del Viminale, nel casellario giudiziario, nell'agenzia delle entrate. A livelli bassi e alti, mossi dalla sete di denaro, dalla voglia di un qualsiasi potere, dal miraggio del successo e della carriera.
Ma con la bassa forza sono ben presenti i gradi alti, i brigadieri diventati generali, chissà come, i vertici che agiscono ognuno con il suo referente o protettore finanziario o politico della specie più diversa. Un caso come quello del sequestro di Abu Omar nel quale anche uomini Telecom sono coinvolti suscita disagio e vergogna nei cittadini puliti. Quel che è accaduto rappresenta un pesante oltraggio alla sovranità nazionale: è possibile che il direttore del Sismi, il generale Pollari, seguiti a rimanere al suo posto protetto sia dal governo sia dall'opposizione?
Ne sono successe tante in questi trent'anni. L'ordinanza del Gip sullo scandalo Telecom ricorda, per analogia con fatti accertati nell'azienda, le schedature Fiat scoperte il 5 agosto 1971 dall'allora pretore di Torino Raffaele Guariniello che sequestrò le schede di 354.077 cittadini, con le informazioni illecitamente raccolte su dipendenti e non dipendenti, con le prove dei pagamenti fatti dall'azienda a carabinieri, poliziotti, agenti del Sid al servizio della Fiat. Una polveriera. Non successe niente o quasi. Intervenne anche il presidente della Repubblica Saragat.
La P2, poi. Quando, il 16 marzo 1981 i due magistrati dell'Ufficio istruzione di Milano Giuliano Turone e Gherardo Colombo sequestrarono negli uffici di Gelli a Castiglion Fibocchi i materiali, le schede, i plichi, le buste sigillate degli affiliati della loggia segreta - tre ministri, il capo di Stato maggiore della Difesa, i capi dei servizi segreti, generali, diplomatici, banchieri, direttori di giornali - non dovevano fidarsi molto del contesto che li circondava. Lavorarono per sei giorni come forzati a leggere cinquemila fogli, a catalogarli, a fotocopiarli. Li timbrarono, li firmarono, li numerarono. Collocarono gli originali in una cassaforte del tribunale; nascosero una copia dei documenti in cartellette con i numeri sbagliati; collocarono l'altra copia in una cassa di legno sigillata con i piombini dell'Ufficio istruzione e la consegnarono al colonnello comandante del Nucleo di polizia tributaria che aveva eseguito la perquisizione. Tutte quelle precauzioni servirono a poco. I documenti non furono rubati o distrutti, cadde il governo Forlani, fu istituita una commissione parlamentare d'inchiesta, ma vent'anni dopo, la P2, nel sentire comune dei benpensanti, non è più un'associazione criminale che mise in pericolo la Repubblica, ma un club di gentiluomini e gran parte degli affiliati sono tornati in circolazione in posti di rilievo. (Quasi come la valletta Gregoraci o il giornalista al servizio dei Servizi, con il nome in codice Betulla, che stanno attraversando un periodo d'oro. Senza dimenticare Moggi, una star).
L'elenco dei fatti accaduti in questi anni è lungo e spesso gronda sangue. Il terrorismo, l'assassinio di Aldo Moro, il caso Sindona, il caso Calvi, la mafia, l'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, le stragi e poi Mani pulite, la Parmalat, i «furbetti del quartierino», Calciopoli. L'itinerario non muta. Scandalo, rumore, paura, ricatti, desiderio di cambiare, titoli neri come temporali. Poi tutto si smorza, il tempo che pasa ha una forza sinistra, la stanchezza prevale, coloro che hanno agito in nome della legge diventano i carnefici. Sarà così anche per l'affare Telecom in cui tante sono le vittime e tanti i burattini del malfare che hanno violato i princìpi costituzionali di grande rilievo facendo comprendere anche come sono indifesi cittadini?
Tronchetti Provera riprenderà il suo cammino, realizzerà i suoi sogni di dominio, diventare l'Agnelli del 2000 e tutto sarà dimenticato? Ha scritto l'economista Fabrizio Spagna in un libro encomiastico a lui dedicato, *l'Industriale* (Edizioni Memori): «Al sistema industriale italiano, sempre più impegnato a competere sui mercati mondiali, servono soprattutto imprenditori che sappiano indicare la strada da seguire e che possano essere portatori di modelli e valori».
«Le tessere per smettere di essere manager e imporsi definitivamente come l'Industriale, nel mosaico di Marco Tronchetti Provera ci sono tutte. Ripercorrendo gli ultimi anni appaiono anche tutte al proprio posto. Di fronte alle prossime sfide, tali da sancire o smantellare quanto fin qui costruito, un uomo soltanto ha il diritto di scrivere la parola "fine". È Marco Tronchetti Provera stesso».

Accuse senza fondamento

Piero Fassino

Segue dalla Prima

Ma anche per le insinuazioni malevoli a cui l'opposizione di centrodestra non ha voluto rinunciare neanche oggi, in quest'aula. Tutti noi abbiamo sperato in una discussione utile, e credo che tutti gli italiani avrebbero preferito un'utile discussione parlamentare al posto del clima rissoso e delle invettive voluti dalla destra.
Io ho chiesto di intervenire a questo punto del dibattito per rispetto nei confronti dell'onorevole Fini e nei confronti dell'onorevole Tremonti che mi hanno preceduto, perché mi sembrava utile ci potesse essere una interlocuzione tra noi. Evidentemente mi sono illuso. Ho ascoltato infatti una sequenza di osservazioni maligne, qualche volta al limite della calunnia, e con argomentazioni facilmente ritorcibili verso chi le ha strumentalmente e aggressivamente utilizzate.
Tremonti ha detto che è dovere di ogni cittadino la verità. Ed è dovere tanto più di ogni parlamentare essere sincero e veritiero di fronte al Parlamento. Giusto. Ma ricordo che Tremonti, nei cinque anni di Governo di centrodestra, è stato per tre volte il presentatore in quest'aula di una legge finanziaria palesemente e consapevolmente fasulla . E Tremonti ha mentito agli occhi di questo Parlamento.
Sarebbe facile ricordare a chi ha rimproverato al Presidente del Consiglio una battuta, che non era evidentemente riferita al Parlamento, che il precedente Presidente del Consiglio per cinque anni ha ritenuto di non venire mai a rispondere alle interrogazioni dei membri di questa Assemblea.
Sarebbe troppo facile ricordare all'onorevole Tremonti, che ha formulato insinuazioni al limite della calunnia su presunti interessi personali dell'attuale premier, che l'unico Governo che per cinque anni nella vita di questa Repubblica è stato minato costantemente dal conflitto di interesse è stato il governo della destra.
Potrei continuare a lungo, ma non mi interessa, perché non credo che gli italiani siano appassionati ad un dibattito condotto su questo tenore. Quindi, mi sforzo, al pari di altri colleghi - il collega Giordano, in particolare - di cercare di riflettere sulle questioni che la vicenda Telecom suscita e che sono state affrontate dal Presidente del Consiglio. Mi pare che ve ne siano molte, ma mi soffermo su almeno tre di esse.
La prima questione è il rapporto tra Stato e mercato. In queste settimane, l'opposizione - Tremonti e Fini compresi - ha adombrato l'idea che dietro il comportamento del Governo vi sia stata una mentalità statalista, dirigista, un tentativo addirittura di nazionalizzare le telecomunicazioni. Ora, tutto ciò non ha alcun fondamento. Sappiamo tutti, da tempo, che appartiene ad un' altra epoca la fase nella quale lo Stato aveva un ruolo come imprenditore di prodotti, di beni e di merci. Ma oggi il mercato è in grado di corrispondere a tutte le esigenze di merci e di beni che la nostra società abbisogna e che il ruolo dello Stato si gioca su un altro terreno, quello della definizione delle regole, che peraltro sono affidate ad un'autorità indipendente, quale l'authority delle telecomunicazioni, e sul terreno dell'individuazione ed attivazione delle politiche di sistema: dalla formazione al sostegno, alla ricerca, alle infrastrutture, all'internazionalizzazione, che consentano alle imprese che agiscono in un mercato di non essere sole e di essere viceversa più competitive, avvalendosi dei fattori di sistema che la politica e lo Stato possono mettere loro a disposizione.
A questo approccio si ispira la nostra politica nel settore delle telecomunicazioni, dove non intendiamo statalizzare alcunché. Al contrario vogliamo che siano rafforzate tutte le iniziative di regolazione trasparente del mercato, attraverso l'attività dell'authority e riteniamo - la prossima legge finanziaria renderà evidente questo nostro impegno - di mettere in campo tutte le politiche industriali e di sistema necessarie a far sì che gli operatori delle telecomunicazioni possano agire in termini più competitivi di quanto non abbiano fatto sinora. Per quanto attiene alla questione del rapporto tra le infrastrutture di rete e coloro che producono beni e servizi, anche al riguardo non facciamo finta di non sapere che le cose, in questi anni, hanno conosciuto un'evoluzione, in Italia come in tutto il mondo. Un tempo, un'impresa era titolare della rete e dei servizi che sulla rete stessa viaggiavano. Oggi non è più così in moltissimi Paesi e non è più così in Italia per molti servizi. Oggi, se fosse redditizio, una qualsiasi compagnia privata ferroviaria potrebbe far circolare i suoi treni sui binari pubblici, perché abbiamo separato la rete da coloro che organizzano il trasporto. Lo abbiamo fatto nell'energia, lo abbiamo fatto negli aeroporti. Non è, dunque, uno scandalo discutere - ne ha parlato anche Guido Rossi, il nuovo presidente della Telecom, ieri, nel corso dell'audizione che si è svolta in questa Camera - della possibilità di separare l'infrastrutturazione di rete dagli utilizzatori, dalle società cioè che prestano servizi telefonici. È una questione su cui è lecito discutere. Ricordo che questo tema fu evocato persino dall'on. Tremonti, quando era ministro dell'Economia e delle finanze. E se vogliamo fare una riflessione su tale tema è sicuramente possibile farla, per capire come si organizza l'insieme dei servizi telefonici in una logica che veda, anche in questo campo, un'articolazione ed una flessibilizzazione tra servizi e rete. Questo non significa necessariamente tradurre tutto ciò nel fatto che i servizi debbano essere privati e le reti e le infrastrutture sempre pubbliche. Ad esempio nel caso del settore aereo si è separata l'attività delle compagnie aeree dalla gestione delle infrastrutture aeroportuali, attraverso l'intervento di privati nella gestione degli aeroporti. Ecco perché, io credo, anche nel settore delle telecomunicazioni si possono separare servizi telefonici e reti, senza che le reti debbano per forza essere pubbliche.
Per quanto riguarda la terza questione, ossia la Telecom, quest'ultima non è un'azienda in crisi. È un'azienda che ha tecnologia, risorse, che ha visto aumentare i propri clienti, accrescere i propri ricavi e rappresenta un patrimonio straordinario del paese.
Telecom è però una società che ha un forte indebitamento. Ma proprio perché essa rappresenta un patrimonio prezioso per l'Italia, ritengo che non sia indifferente come si affronta e si risolve il suo indebitamento. Dico francamente che a noi non apparirebbe convincente, se venisse praticata, l'idea che per pagare i debiti si cedano attività, rami e settori della Telecom, perchè in questo modo si ridurrebbe il suo patrimonio tecnologico, finanziario, umano e di mercato. Noi al contrario pensiamo che, se si vuole affrontare seriamente questo tema - un tema che è bene ed è tempo che venga affrontato, anche se la responsabilità resta naturalmente dell'azienda e dei suoi azionisti -, occorre allora agire sul terreno della ricapitalizzazione della società, allargare la base azionaria dei soci e, per questa via, accumulare le risorse finanziarie per ridurre l'indebitamento, senza compromettere né mortificare il patrimonio tecnologico, produttivo ed umano dell'azienda.
Proprio per questa ragione, proprio per non compromettere la credibilità di una realtà industriale così importante, è opportuno che in questo stesso periodo si faccia chiarezza sulla vicenda delle intercettazioni. Si chiarisca se quell' organizzazione di spionaggio e di schedatura sia andata a vantaggio di qualcuno. E dunque: a vantaggio di chi? Sulla base di quali finalità e per quali obiettivi? Quali eventuali inquinamenti può aver prodotto, o quale era l'intenzione di chi ha posto in essere quell'attività?
La magistratura accerti tutto e individui le responsabilità di tutti. Siano essi nella Telecom, siano essi in corpi o in apparati dello Stato. Dico questo perché è necessario, in primo luogo, restituire serenità a questa azienda proprio per quello che rappresenta nel patrimonio produttivo, tecnologico e finanziario del nostro paese. Serenità, quindi, a chi investe, a chi lavora, a chi utilizza questi servizi. Insomma, usciamo da questa vicenda guardando in avanti.
Se vogliamo discutere di questi temi, noi siamo pronti. Lo siamo oggi come lo saremo in qualsiasi altro momento. Se invece qualcuno pensa di continuare ad imbastire aggressioni, maldicenze e a fomentare polveroni, allora troverà pane per i suoi denti.

Ascoltiamo Cassandra. E parliamo di disarmo

Gianni Zagato *

«Abbiamo bisogno di Cassandre e, più ancora, che la gente ci creda». Così qualche giorno fa José Saramago cominciava una sua suggestiva lezione italiana sulla qualità della democrazia oggi nel mondo, sui poteri forti, sul degrado umano fatto di violenze e soprusi che percorrono l'intero pianeta. Una lezione, la sua, a «difesa ed elogio di Cassandra», colei che inascoltata predice il futuro. E ci illumina sui rischi del presente e su come, dunque, evitare le catastrofi di domani. Nell'agenda politica di Cassandra si torna a parlare di "disarmo", perché se si vuole guardare ben dentro il futuro del mondo contemporaneo, occorre ridare forza concreta ad una parola - disarmo - attorno alla quale può ruotare un diverso destino dell'intera umanità. Stavolta Cassandra andrà ascoltata, poiché l'intreccio delle questioni planetarie che questa parola riassume non è più rinviabile.
Per la politica, prima di tutto. Sollecitata al confronto su una «politica per il disarmo», per iniziativa della sinistra dei ds che ha chiamato a raccolta Venerdì 29 settembre a Roma (Palazzo Marini) tutta l'Unione e l'intera rete del mondo associativo del pacifismo e del volontariato italiano, del parlamento europeo, del sindacato, esponenti dell'esercito. All'incontro parteciperanno anche rappresentanti del governo e delle istituzioni: dal ministro della difesa Arturo Parisi a Umberto Ranieri, Famiano Crucianelli, Alfiero Grandi, Ugo Intini, agli europarlamentari Pasqualina Napoletano, Giulietto Chiesa, che interverranno prima delle conclusioni del ministro dell'università e della ricerca Fabio Mussi.
È un terreno, questo, nel quale possono facilmente crescere insieme realismo statico e velleitarismo utopistico. Il punto politico vero va invece collocato attorno ad una precisa domanda: «Come fare per invertire la rotta della corsa al riarmo e iniziare una curva discendente della spesa militare?». Qui sta il cuore del problema. L'Unione è partita bene quando afferma, nel programma elettorale, di volersi impegnare nell' ambito della cooperazione europea per una politica di «riduzione della spesa per armamenti». Sarà proprio così, nero su bianco, nelle cifre definitive della Legge finanziaria che proprio venerdì sarà consegnata alle Camere? È bene chiederselo non solo per una fondamentale questione di coerenza politica, ma anche perché questo è davvero un terreno minato. Quando si affronta il capitolo della "spesa militare" in Italia si vede subito che la cifra è alta, ma chiarezza e trasparenza segnano un deficit di verità. Bisognerebbe diradare quell'alone di reticenza che da troppo tempo circonda, dentro il Bilancio dello Stato, la precisa entità della nostra spesa militare. Siamo all'1,5% del Pil, come sostiene il bilancio del Ministero della difesa, oppure stiamo già attorno al 2%, come altre fonti - il Sipri ad esempio, e la stessa Nato - autorevolmente sostengono? In ogni caso ci collochiamo al settimo posto tra i paesi nel mondo, con i nostri quasi 28 miliardi di dollari di spesa complessiva. Il che significa 478 dollari per ogni cittadino italiano l'anno. E poiché le spese militari sono speculari, nel bilancio dello Stato, alle spese sociali e ambientali, lo squilibrio appare tale da non avere confronti logici, almeno in ambito europeo. Siamo giunti al 2,7% del Pil, la media europea tocca quasi il 7%. Per ogni cittadino italiano lo Stato investe ogni anno 545 euro in spesa sociale, mentre in Europa è il triplo: 1.558 euro procapite. Ma diventano già più di 1.600 in Inghilterra, 1.754 in Francia e 2.049 in Germania. Sono dati Eurostat, incontrovertibili. La stessa missione in Libano, giusto esito dell'iniziativa politica e diplomatica italiana, ha un costo mensile di esercizio che supera i 3 milioni di euro, certo anche a causa dell'alta incidenza - altra nostra anomalia - delle spese di personale, dal momento che un sottufficiale italiano in missione costa allo Stato oltre 12mila euro al mese. Ma stiamo parlando, alla fine dei conti, di un'entità complessiva pari, in un anno, a quella della Finanziaria in corso. Nonostante la fine della guerra fredda, la corsa agli armamenti nucleari non si è mai arrestata. È anzi ripresa con una terza ondata di proliferazione atomica favorita certo dal tentativo di paesi come l'Iran e altri del Sud del mondo di dotarsi di armi nucleari, ma niente affatto messa in difficoltà, come invece avrebbe dovuto essere, da una netta politica di disarmo nucleare del cosiddetto "club atomico" che si è caricato di una oggettiva responsabilità di aver disatteso sistematicamente, se non violato, il Trattato di non proliferazione nucleare. Veniamo da un anno, quello passato, di grandi attese andate deluse proprio sul terreno del disarmo nucleare. Prima la conferenza di esame del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, poi il vertice dei Capi di Stato e di governo delle Nazioni Unite. Nessuno di questi due luoghi, tra i più alti della comunità internazionali per potere di decisione e d'intervento, ha saputo trovare la via di un accordo che mettesse in discussione la nuova ondata di proliferazione nucleare. Siamo oggettivamente in una situazione di nuovo, grave pericolo, di vera e propria minaccia che finisce per alimentare insicurezza e paura, il tratto più evidente della "umanità" del nostro tempo presente. Se dunque dottrina militare e dottrina politica finiscono per intrecciarsi, incentivando sempre più l'uso di armi nucleari e ponendo a rischio la sicurezza internazionale, bisognerà proprio tornare a parlare di disarmo. Di disarmo nucleare generale, equilibrato e controllato. C'è alternativa vera, efficace, a quella di convertire le crescenti spese nucleari in progetti di sviluppo economico e sociale, di lotta alla povertà, e dunque di promozione dei diritti umani e democratici con mezzi pacifici? Cassandra oggi ci dice di guardare lì e lì di portare la nostra politica.

** esecutivo nazionale Sinistra Ds*

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Certificato n. 5534 del 16/12/2005

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 28 settembre è stata di 132.523 copie